



PALERMO
UNIVERSITY
PRESS

Κοινὰ τὰ φίλων

STUDI IN ONORE DI VALERIA ANDÒ

a cura di

Andrea Cozzo, Nicola Cusumano, Sabrina Grimaudo

Antichità al Presente



Κοινὰ τὰ φίλων
STUDI IN ONORE DI VALERIA ANDÒ

TOMO I

a cura di
Andrea Cozzo, Nicola Cusumano, Sabrina Grimaudo



PALERMO
UNIVERSITY
PRESS



Antichità al Presente - 7

Comitato scientifico:

Francesca Romana Berno, Maurizio Massimo Bianco, Daniela Bonanno, Corinne Bonnet, Claude Calame, Tiziana Carboni, Andrea Cozzo, Sotera Fornaro, Franco Giorgianni, Sabrina Grimaudo, Angelo Meriani, Salvatore Monda, Daniela Motta, Elisabetta Poddighe, Umberto Roberto

Direzione:

Alfredo Casamento, Nicola Cusumano

ISBN (a stampa): 978-88-5509-816-8

ISBN (online): 978-88-5509-817-5

© Copyright 2025 New Digital Frontiers srl

Piazza Marina 29/34

90133 Palermo

www.unipapress.com

Indice

TOMO I

Premessa	I
Bibliografia di Valeria Andò	1
Dioniso <i>athaláttotos</i> e <i>orchestés</i> (Aristoph. <i>Ran.</i> 204, Luc. <i>Salt.</i> 22) ANGELA M. ANDRISANO	9
Sulle tracce di Ifigenia. Tessere euripidee nella tragedia romana arcaica GIUSEPPE ARICÒ	31
Pensieri e immagini di maternità antica e contempo- ranea: terapia, destino, desiderio. Ippocrate, Lispector, Friedan, Rich, Duden ANNA ALBERTINA BELTRAMETTI	51
Rossana come Aiace. Nota a Jean Racine, <i>Bajazet</i> 1243-48 ARMANDO BISANTI	69
Gesti umani e gesti divini: sputare tre volte e invocare Nemesis DANIELA BONANNO	87
Nikiforos Vrettakos a Trogen MARIA CARACAUSI	105
<i>Ordiri virum</i> . Di padre in figlio: Teseo e Ippolito nella <i>Fedra</i> di Seneca ALFREDO CASAMENTO	121

Canti di cori che sognano la pace: 'note' da Euripide, Bacchilide, Rossini ESTER CERBO	149
Donne e gestione dei conflitti nel <i>Mulierum virtutes</i> di Plutarco ANDREA COZZO	183
Sacrificio della <i>parthenos</i> e sorteggio democratico negli <i>Eraclidi</i> . Alcuni spunti su eguaglianza e merito NICOLA CUSUMANO	205
Citazioni poetiche e testologia: esempi da Plutarco e da Luciano GENNARO D'IPPOLITO	219
La versione del I stasimo dell' <i>Ifigenia in Aulide</i> ad opera di Doroteo Camillo GIORGIO DI MARIA	233
Difficoltà nel concepimento: consigli dal <i>Corpus Hippo- craticum</i> (<i>Natura della donna, Donne sterili</i>) DANIELA FAUSTI	263
Un amore scritto sull'acqua. <i>Undine</i> dall'opera romanti- ca al cinema SOTERA FORNARO	277

TOMO II

"Come vino per la vampa". Alle origini di una similitu- dine (Hipp., <i>Genit.</i> 4) FRANCO GIORGIANNI	303
---	-----

Aἰδώς e principio di competenza. <i>Malattie delle donne</i> I 62 SABRINA GRIMAUDO	329
Dimostrare l'identità civica. Demostene 57 e le cause di successione GIOVANNI INGARAO	339
<i>Vindiciae Tullianae</i> . Conjectures on Cicero CARLO MARTINO LUCARINI	365
Suggerzioni tragiche in Pseudo-Lisia VI, <i>Contro Andocide</i> ENRICO MEDDA	379
L'alimentazione secondo Girolamo: <i>cibis praefero doctrinam</i> DANIELA MOTTA	399
Giri di parole nel Mediterraneo. Greco ἀποθήκη, τάλαντον, πύργος SALVATORE NICOSIA	419
Il frutto proibito. Note su Saffo 105a V. GIANFRANCO NUZZO	445
Peani catartici in Magna Grecia. La terapia delle ἐκστάσεις delle donne di Locri e Reggio (Aristox. fr. 117 Wehrli) ANTONETTA PROVENZA	459
Le parole per dire la propria malattia: il caso di Io, nel <i>Prometeo</i> di Eschilo AMNERIS ROSELLI	497
Τράπεζα e derivati dal greco antico al neogreco VINCENZO ROTOLO	521

Spazio delle donne e genealogie femminili. Con Clémence Ramnoux ROSSELLA SAETTA COTTONE	523
Fra retorica e tragedia: alcune considerazioni su Luc. <i>Luct.</i> 10-24 ANDREA TADDEI	541
Socrate sul campo di Potidea: la riflessione di Odisseo nel <i>Simposio</i> di Platone MAURO TULLI	559
Le virtù di Eros nell'encomio di Agatone (Platone, <i>Sim- posio</i> 195 a-197 b) MADDALENA VALLOZZA	581

La versione del I stasimo dell'*Ifigenia in Aulide* ad opera di Doroteo Camillo

GIORGIO DI MARIA*

Abstract: Starting from the complete version of Euripides by the Renaissance interpreter Dorotheus Camillus / Rudolf Ambühl (of the eighteen Dramata of the Euripidean Corpus known at his time), three translators (Camillus himself, Desiderius Erasmus of Rotterdam and Kaspar Stiblin) are compared on the first stasimon of Euripides's Iphigenia at Aulis, observing different translation styles and their different approaches to the *textus receptus* of their time, here sound and comprehensible, there corrupt. The most interesting of the three is Stiblin, whose version here and there underlies a different, more modern text (which he does not publish), which in some ways anticipates conjectures accepted today.

Keywords: latin versions of Euripides; Iphigenia at Aulis; Dorotheus Camillus / Rudolf Ambühl; Desiderius Erasmus of Rotterdam; Kaspar Stiblin; conjectures on the text.

Esistono giudizi sulla versione latina dell'opera teatrale di Euripide che Doroteo Camillo (ossia Rudolf Ambühl, 1499–1578)¹, primo ad affrontare un'impresa complessiva come questa, pubblicò a Basilea nel 1541, e poi ripubblicò *multis in locis castigata* a Berna nel 1550².

A. Pertusi afferma:

«[...] meritano un particolare rilievo due tentativi: quello di R. Collinus, *alias* Doroteo Camillo, e quello di Coriolano Martirano. Il primo tradus-

* Università degli Studi di Palermo, giorgio.dimaria@unipa.it.

¹ Noto anche con gli pseudonimi di Collinus e di Clivanus, professore di lingua greca alla *Theologenschule* di Zurigo (vd. BÄCHTOLD 2001).

² Rispettivamente CAMILLUS 1541 e CAMILLUS 1550.

se e pubblicò tutte le tragedie euripidee nel 1541 (ad eccezione quindi dell'*Elettra*, il cui testo e la cui traduzione non fu pubblicata prima del 1545 da Pier Vettori [...]); la sua traduzione mostra grande rispetto per il testo greco, anche se minori preoccupazioni di dizione poetica, a tal punto che essa fu presa a base di una revisione da parte di M. Emilio Portus per il testo critico pubblicato da G. Canter (1571 e 1597) e costituisce ancor oggi la migliore traduzione latina di Euripide [...]»³.

Cionondimeno non mancò, anche fra i contemporanei del Camillo-Ambühl, qualcuno che sottolineasse maggiormente i limiti latenti in quelle che erano le peculiarità della sua versione, pur con tutto il rispetto dovuto al gran lavoro; si tratta di un lettore-studioso di Euripide a lui contemporaneo, Kaspar Stiblin (1526-1562 o 1563), filosofo utopista di buona notorietà, che riusciva a ripubblicare Euripide presso il medesimo editore, col suo incoraggiamento, appena dieci anni dopo la revisione del predecessore⁴.

Su quest'altro *magnum opus* Luigi Firpo, chiarendone con brevi parole la portata e il significato, con riguardo al percorso che portò lo Stiblin ad accostarsi ad Euripide, così si esprime:

«Più tardi il filologo prevalse sul retore ed egli si cimentò nell'illustrazione dei passi ardui del testo; finalmente si accorse che la versione corrente - pubblicata a Basilea nel 1541 sotto il nome di Doroteo Camillo - in troppi luoghi si rivelava oscura e pedante e affrontò il difficile compito della nuova traduzione»⁵.

D'altronde lo stesso Stiblin ai tempi giustificò il proprio lavoro con reiterati riferimenti all'opera del Camillo: per evincerne il giudizio, si tratta di metterne insieme le parole, sparse all'interno di un paragrafo di studiata articolazione, dettato così certo per temperare riflessioni che altrimenti rischiavano di parer troppo inclementi. Scrive infatti lo Stiblin:

«Quo in negotio uersans, cum nonnunquā uulgarem uersionem cum Græco conferrē: tum illa, præterquam quòd obscura & ad uerbum esset facta, pene infinitis in locis non satisfaciebat mihi. Quare tandem ad recognoscendā eam, idq; hortatu OPORINI⁶, uiri

³ PERTUSI 1963, 411-2.

⁴ STIBLIN 1562.

⁵ FIRPO 1973, 74.

⁶ Giovanni Oporino, titolare di una tipografia dal 1535 al 1567 (nei primi anni in associazione con Thomas Platter, Robert Winter e Wolfgang Lasius) e professore di

iudicij acerrimi, & cuius auctoritatem nulla in re defugere soleo, animum adieci. Sed cum nec hæc res ex animi sententia succederet, totâ ersione nouam facere constitui: qua in sententia, Oporini me confirmauit autoritas. Feci igitur nouam, non ut uel mihi aliquid peculiare arrogarem inde, uel Dorotheo Camillo (hoc enim nomine uulgaris interpretatio circumfertur) aliquid detraherem, eiusue operam eleuarem: quem & doctum uirum, & utilem studiosis operam nauasse hoc quidem in negotio, non nego, imo cuius interpretatione me multum usum esse in conficiendo isto Opere fateor: sed ut augustior, luculentior, et honesto ac Romano habitu commendatior in manus studiosorum ueniret, quorum utilitati & commodis inseruire in primis pium esse duco»⁷.

Inoltre, sulla versione di Euripide del medesimo Camillo, di cui ha esaminato il *Ciclope*, recentemente il Gatti ha parlato di «versione letterale e 'di servizio'»⁸.

Il Camillo infatti, da grammatico quale si rivela essere, traendo soddisfazione da una letteralità abbastanza pronunciata, si attiene al *convertere ut interpres* e questa tecnica applica con perizia e rigore, sì da produrre un testo suscettibile di aiutare il lettore, volendo, ad accostarsi all'originale, di cui in ogni caso ritroverà sistematicamente la *facies*, a patto però di accontentarsi di un'interpretazione povera di valori estetici.

Sofferamoci dunque brevemente sulla sua tecnica di traduzione, restando paghi di esaminare un campione più o meno casuale della sua versione il quale, essendo scelto fra passi che nell'*editio Aldina* alternino sequenze di versi dal testo credibile con altre visibilmente corrotte, ci consentirà di osservare il suo comportamento dinanzi alle une e alle altre: il primo stasimo⁹.

latino all'Università di Basilea (1533) (vd. STEINMANN 2009).

⁷ STIBLIN 1562, 8 («GASPARUS STIBLINUS ÆQUO Lectori S. P. D.»).

⁸ GATTI 2019, 108.

⁹ Nella colonna sinistra forniamo la trascrizione, nei moderni caratteri della stampa, dell'*editio princeps Aldina*, nella colonna destra la versione del Camillus qual è rappresentata nell'*editio prior*. Le strofe dello stasimo sono seguite in calce da note che, lungi dal costituire un ampio apparato critico, elencheranno soprattutto le innovazioni, quasi tutte congetturali, accolte nell'edizione moderna del testo (V. Andò), le quali vertono su quelle parole greche che nel testo sono evidenziate in corsivo. L'*editio Aldina* infatti rappresenta fedelmente la tradizione manoscritta migliore, essendo derivata verosimilmente da una copia del *Laurentianus L* (plut. 32, 2) effettua-

E., IA 543-57

Χο. Μάκαρες, οἱ μετρίαί θεοῦ	str.	CHO. Fœlices, qui modeste deæ	
μετά τε σωφροσύνας μετέσχον		Et cum castitate adepti sunt	
λέκτρων Ἀφροδίτας,		Lectos Veneris.	545
γαλανεῖα χρησάμενοι		Tranquillitate utentes,	
μαινόμεν' οἴστρων, ὅθι δὴ		Perciti œstris, ubi iam	
δίδυμ' Ἔρωος χρυσοκόμας		Geminos amor auricomus	
τόξ' ἐντείνεται χαρίτων.		Arcus intenderit Gratiarum.	
τὸ μὲν, ἐπ' εὐαίωνι πότμῳ,		Hoc quidem ad amabilem sortem,	550
τὸ δ' ἐπὶ συγχύσει βιοτᾶς.		Alterum ad confusionem uitæ.	
ἀπενέπω νιν ἀμετέρων		Deprecor ipsum à nostris,	
Κύπρι καλλίστα θαλάμων.		O Venus pulcherrima, thalamis.	
εἴη δέ μοι μετρία μὲν		Sit uero mihi modesta quidem	
χάρις, πόθοι δ' ὅσιοι.		Gratia, amores uero sancti.	555
καὶ μετέχοιμι τὰς Ἀφροδίτας,		Et particeps fiam Veneris,	
πολλὰν δ' ἀποθειμᾶν.		Ingentem uero reiecerō.	

543 *modeste Cam.*¹: *modestæ Cam.*² 547 *μαινόμεν'* Ald. (L): *μαιομένων* Reiske 548 *Ἐρωος χρυσοκόμας* Ald. (*Ἐρωος ὁ χρυσοκόμας Tr*³): ὁ χ. *E. L* 553 *Κύπρι* *Tr*^{2,3}: ὦ K. L (ante litteram erasam)

ta dopo l'apposizione della terza serie di correzioni da parte di Demetrio Triclinio. Il *Laurentianus* P (conv. soppr. 172), trattato dal Diggle fra gli *apographa codicis* L e pertanto citato di rado, qui non porta motivi di menzionarlo (vd. DIGGLE 1994, vol. III, 2). Ne risulta il seguente breve *conspectus siglorum*:

L = *codex Laurentianus plut.* 32, 2

Ald. = *Editio princeps Aldina*, Herw., Stib. (*nisi aliter notetur, praeter quam de rebus orthographicis, ubi Ald. ipsam tantum Aldinam significat*)

Herw. = Herwagen

Stib. = Stiblin

quod pertinet ad versionem

*Cam.*¹ = *versionis Dorothei Camilli editio prior*

*Cam.*² = *versionis Dorothei Camilli editio altera*

Per minori dettagli (giustamente ignorati negli apparati degli editori) su cui lo studio odierno induceva ad esser precisi, abbiamo consultato direttamente la copia fotografica del *Laurentianus* offerta in rete dalla Biblioteca (<https://tecabml.contentdm.oclc.org/digital/collection/plutei/id/679100>).

V. 543 μετρίας θεοῦ / *modeste deæ*

Il refuso che in latino nell'*editio prior* del Camillo ha sostituito l'aggettivo con l'avverbio, *modeste* per *modestæ* (ché di errore dei tipografi qui deve trattarsi, facilitato dalla pronuncia rinascimentale), ove il lettore non si insospettisse, indurrebbe ad un'interpretazione alquanto diversa: non si porrebbe più fin dall'inizio dello stasimo, con quell'evidenza, il concetto della doppiezza della dea, del suo duplice volto di apportatrice ora di un «destino felice», ora di una «vita sconvolta» (V. Andò¹⁰), sul quale Euripide nei versi seguenti sta per insistere a più riprese (δίδυμα ... τόξα ..., τὸ μὲν ἐπ' εὐαίῳνι πότμῳ, τὸ δ' ἐπὶ συγχύσει βιοτᾶς ... καὶ μετέχοιμι τᾶς Αφροδίτας, πολλὰν δ' ἀποθείμαν), ma, siccome l'avverbio indicherebbe il modo dell'azione verbale (*adepti sunt* ~ μετέσχον) dandoci di riflesso un'informazione sul soggetto che la compie, il discorso si incentrerebbe totalmente su quegli amanti μάκαρες ai quali, evidentemente per l'accortezza loro che agiscono *modeste* ... *et cum castitate*, tocca una vita, col favore della dea, tranquilla. Opportunamente l'*editio altera* porterà rimedio, scrivendo *modestæ*, sì da ripristinare il sistema di rapporti e di significati che ravvisiamo in greco.

V. 547 μαινόμεν' οἷστρον / *perciti æstris*

Per quanto l'Aldina alla lezione priva di senso dei codici, di L anzitutto, non ponga rimedio alcuno, l'interprete si è comunque sforzato di fornire una resa latina a costo di transigere su qualsivoglia incongruenza sintattica, e tra questi due termini che non integrano un'accettabile costruzione complessiva della frase ha privilegiato l'ipotesi che nel participio eliso si celasse *ante elisionem* il nom. μαινόμενοι, rassegnandosi comunque a non capire il gen. οἷστρον in cui non gli resta che ravvisare, forzando molto, un complemento di causa / causa efficiente. La decisione adottata inficia non poco il senso e la coerenza del passo, giacché più avanti nel greco prosegue il periodo del μακαρισμός iniziato con μάκαρες οἱ μετρίας θεοῦ ed è

¹⁰ ANDÒ 2021, 139.

assente qualsiasi transizione logica, che sarebbe stata espressa quanto meno da particelle avversative, a mostrare che, dopo i beati rimasti esenti dagli eccessi amorosi, si sia preso a trattare di quanti invece ne sono travolti. Oggi nel passo per congettura del Reiske il participio si legge in caso genitivo, *μαινομένων*, ben spiegabile con *γαλανεία*, «metafora della calma dei venti sul mare [...] per intendere la quiete della passione [...] quando si è capaci di resistere ai folli assalti d'amore», come commenta V. Andò¹¹, e dal punto di vista grammaticale la funzione del genitivo è di specificare quella quiete (*γαλάνεια*), o piuttosto come un 'génitif ablatif' indicante separazione, privazione¹².

V. 448 *χρυσοκόμας* / *auricomus*

L'epiteto *χρυσοκόμας*, riferito già ad Eros da Anacreonte (Anacr. 13 2, PMG 358 = Athen. XIII 599 C), poteva ben rendersi col calco *auricomus*, adoperato già da Virgilio in contesto botanico (*auricomos* ... *fetus* Verg. A. VI 141), come anche da Valerio Flacco (Val. Fl. IV 92) e Silio Italico (Sil. III 608). Scelta interpretativa che verosimilmente il Camillo operò personalmente sulla base della propria cultura letteraria, siccome il termine è assente da quegli importanti *Lexica* grecolatini pubblicati nei primi decenni del Cinquecento che abbiamo potuto consultare¹³. Un dio *χρυσοκόμας* compare nelle *Troiane* del medesimo Euripide (E. *Tr.* 254), e anche lì il Camillo tradurrà *auricomus*¹⁴.

Vv. 547, 549 *ὅθι δὴ ... ἐντείνεται* / *ubi iam ... intenderit*

Per dignità espressiva, seguendo lo stile latino più commendevole, l'interprete esprime col congiuntivo quel concetto di eventualità che *ubi* spesso introduce; *ubi* a sua volta è stato anteposto, al v. 547, per la sua stretta corrispondenza ad *ὅθι*, sia di significato, sia di struttu-

¹¹ ANDÒ 2021, 333 (commentario *ad locum*).

¹² HUMBERT 1960, 279 (§ 465).

¹³ LEXICON 1532, GILLIUS 1532, LONGOLIUS 1533, LEXICON 1537, LEXICON 1540, GESNER 1545 (quest'ultimo anteriore al solo CAMILLUS 1550).

¹⁴ CAMILLUS 1541, f. T4'.

ra e di etimo¹⁵. *Intenderit*, congiuntivo perfetto, chiarito ulteriormente dalla traduzione *iam* di δῆ quasi quest'ultimo potesse, accompagnato dal presente, valere a tutti gli effetti ἤδη, pone un'idea di anteriorità verisimilmente arbitraria, che comunque non incide molto sul senso. La particella δῆ infatti si inquadra piuttosto nella funzione di rafforzare il vicino relativo (qui un avverbio locale in funzione relativa), «stressing the importance of the antecedent, or its exact identification with the consequent»¹⁶.

V. 552 ἀπενέπω / *deprecor*

Ἀπενέπω νιν ἀμετέρων [...] θαλάμων, «A questo vieto l'accesso al mio talamo» (V. Andò¹⁷). Indubbiamente l'accezione che esprime interdizione qui prevale nettamente su quella del *deprecari*, pur adottata nelle parole «*Deprecor ipsum à nostris [...] thalamis*», e riprova ne è, in greco, la costruzione col genitivo di allontanamento, tipica delle espressioni che denotano interdizione, alla quale il latino fa corrispondere l'ablativo con preposizione, prevalentemente *a* / *ab*. A questo punto corre l'obbligo di pronunciarsi se *deprecor* possa rappresentare una licenza dell'interprete, e ancor prima, onde si sia inclinato a preferire questo verbo. Se la propensione sua lo indirizza verso i calchi, il preverbio ἀπ- può suggerire una resa con preverbio *de-*, il quale in latino forse non ha dato origine ad alcun altro verbo di dire che porti con sé un'idea di proibizione (che sarebbe invece limpidamente espressa, ad es., dal verbo *interdico*). Con la scelta di *deprecor*, dalle cui diverse accezioni non è mai assente, secondo svariati livelli di intensità, l'idea di preghiera e di supplica, la versione latina esprime anche nel verbo quella devozione verso la dea che nel greco, a fronte di un ἀπενέπω dal tono deciso, è sostanzialmente confinata all'invocazione ὦ Κύπρι καλλίστα. La validità della scelta operata

¹⁵ *Ubi* «comme *unde*, *umquam* et *uter*, fait partie de ces mots à *u-* initial qui appartiennent au groupe du relatif-indéfini *quis, qui*», mentre nel secondo elemento che reca in sé la caratteristica di locativo, raffrontato il sanscrito, si ravvisa un trattamento 'b' di una dentale («après *u*, ce traitement de la dentale est normal»; vd. ERNOUT – MEILLET 1985, 716 s. v. *ubi*).

¹⁶ DENNISTON 1954, 218-9.

¹⁷ ANDÒ 2021, 139.

dal Camillo, pur a scapito di una resa più precisa, trova un garante dell'autorevolezza di Sesto Properzio, laddove *con preghiera tiene lontano* dal proprio letto l'*amicus*: «te socium admitto rebus, amice, meis: | lecto te solum, lecto te deprecor uno» (Prop. II 34 16-17: «I make you, friend, a partner in my wealth. Only from my bed, from my bed alone I beg you to abstain» J.P. Goold¹⁸; “Ti faccio compartecipe, amico, di tutti i miei averi: dal letto soltanto, solo dal letto ti prego di stare lontano” P. Fedeli¹⁹). Ancora una volta la cultura letteraria poté suggerire al Camillo la versione.

V. 557 ἀποθείμαν / *reiecero*

La scelta di *reiecero*, futuro secondo, sembra davvero felice; infatti nel greco vi è una gradazione di ottativi, a partire da quelli del presente, εἶη ... μετέχοιμι, che esprimono un desiderio durativo, i cui effetti si auspicano tanto nel presente quanto nel futuro: che sia concessa quell'εὐδαίμονία che viene dalla fruizione di una Cipride priva di eccessi; più avanti, a questi si contrappone l'azione di ἀποθείμαν, aoristo (con sfumatura legata più al valore aspettUALE che all'indefinito valore temporale): che sia un fatto acquisito l'aver scartato gli eccessi che comporta l'altra Cipride. Così il futuro secondo latino, *tempus exactum* che pone anteriorità rispetto ad un'altra azione futura (la quale, come qui, può essere solo della mente, in mancanza di occorrenze nel contesto di un futuro semplice), del verbo *reicio* che non evoca azioni durative, sibbene puntuali o quanto meno brevissime, mostra all'ascoltatore la medesima differenza tra la speranza di fruire, oggi e nel tempo, della beatitudine di quella Venere che accorda un senso durevole di amorosa felicità, mentre quella che porta scompiglio si spera che sia stata esclusa. *Reiecero* così, colorandosi anche psicologicamente di quell'impazienza che vuol vedere l'azione come già effettuata, corrisponde ad ἀποθείμαν anche nell'esprimere desiderio più intenso, di un inciso che si impenna in una *climax* ascendente sull'elemento finale.

¹⁸ GOULD 1990, 209.

¹⁹ FEDELI 2021, 187.

E., IA 558-72

διάφοροι δὲ φύσεις βροτῶν, <i>ant.</i>	Sed diuersæ sunt naturæ mortalium,	
διάτροποι δὲ τρόποις· ὁ δ' ὀρθός,	Diuersi porro sunt moribus. sed qui	
ἔσθλὸν σαφὲς αἰεὶ	Bonum certum semper est. [rectus est	560
τροφαί θ' αἱ παιδευόμεναι,	Et educationes, quæ instituunt,	
μέγα φέρουσ' εἰς ἀρετάν	Magnum momentum ferunt ad uirtutem.	
τό, τε γὰρ αἰδεῖσθαι σοφία,	Verecundiam enim sapienter,	
τάν τ' ἐξαλλάσσουσιν ἔχει	Et alternantem habet	
χάριν ὑπὸ γνώμας ἔσορᾶν,	Gratiam, cum iudicio dijudicandi res,	565
τὸ δέον ἐνθα δόξαν φέρει,	Ipsam decorum ibi gloriam fert,	
κλέος ἀγήρατον βιωτάν,	Decus nunquam senescens, diuitias.	
μέγα τι θηρεύειν ἀρετάν,	Magna quædam res est sectari uirtutem,	
γυναιξὶ μὲν κατὰ Κύπριν	Mulieribus quidem secundum Venerem	
κρυπτάν, ἐν ἀνδράσι δ' αὖ	Occultam. porro inter uiros	570
κόσμος ἐνδόν ὁ μυριοπληθῆς	Decentia intus mille modis aucta,	
μεῖζω πόλιν αὖξει.	Ad maius Rempublicam auget.	

559 διάτροποι Ald. (L): διάφοροι Höpfner τρόποις Ald. (L): τρόποι Scaliger 559
 ὁ δ' ὀρθός Ald. (L): τὸ δ' ὀρθῶς Musgrave 562 εἰς Ald. (L) (ς tamen abraso L): ἐς
 edd. recc. ἀρετάν Ald.: τάν ἄ. L (τάν in rasura, vix legitur) 563 σοφία Ald., Stib.:
 σοφία Herw. L 566 δόξαν Ald. (L), δόξα Barnes, 567 βιωτάν Ald. (L): βιοτᾶ Mark-
 land 571 ἐνδόν Ald. (L): ἐνών Markland

Vv. 558-60 δὲ ... δὲ ... δ' / *sed ... porro ... sed*

Il Camillo, tendendo ad esprimere in latino ogni particella, non escluso il frequentissimo connettivo δέ, ora carico di un debole valore avversativo, ora scevro di esso (sicché la sua resa più felice non sarebbe certo rappresentata dall'uso sistematico di *sed*), in questo passo, da cui il valore avversativo è assente, individua correttamente in *porro* il più vicino corrispondente latino della particella greca. Si tratta però di una congiunzione coordinativa che non può essere reiterata ad ogni proposizione, come mostra l'uso classico: pertanto la soluzione qui individuata, se proprio si vuol tradurre ogni δέ, consiste nella *variatio*: *sed ... porro ... sed*.

V. 559 διάτροποι δὲ τρόποις

Διάτροπος costituisce un ἄπαξ λεγόμενον che il Camillo intende bene traducendolo con *diversus*, già usato per διάφοροι del verso soprastante. Al lessicografo può risultar sospetto quest'aggettivo διάτροπος, in ragione della stretta affinità, strutturale, ma non semantica, di διατροπή ('confusione, agitazione'), sostantivo ben attestato, in cui il preverbio δια- contribuisce con un senso diverso; però anche nell'aggettivo διάμορφος, paragonabile a questo per molte ragioni, il prefisso δια- suggerisce molteplicità d'aspetti che il sostantivo posto a secondo membro può assumere. L'Höpfner ebbe buon gioco a proporre di leggere in quest'inizio di verso un secondo διάφοροι in reiterazione, muovendo dall'idea che διάφοροι ... τρόποις avesse potuto facilmente alterarsi nel codice in διάτροποι ... τρόποις. Nondimeno la facilità di una congettura, in dipendenza dalla facilità della presunta corruzione, apporta persuasione, ma non conferma rigorosa della sua esattezza.

V. 561 τροφαί / educationes

Il plurale *educationes*, in latino decisamente raro, in Tacito procede con la stessa logica di τροφαί nel presente passo di Euripide: ad una pluralità di uomini, deve corrispondere una pluralità di *educationi*: «Nec ideo coniugia et educationes liberum frequentabantur praevalida orbitate» (Tac. *Ann.* III 25), e più chiaramente ancora, «Sic Corneliam Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic Atiam Augusti [matrem] prae-fuisse educationibus ac produxisse principes liberos accepimus» (Tac. *Dial.* 28 6).

Vv. 563-4 τό τε γὰρ αἰδεῖσθαι σοφίᾳ [...] ἔχει / *Verecundiam enim sapienter ... habet.*

Con questo passo tocchiamo uno dei punti più problematici dello stasimo, comprendente uno dei *loci desperati* contrassegnati

dal Diggle con *cruces*²⁰; anche il contesto è lungi dall'esser certo (vv. 564-5), per quanto abili traduttori, mettendo insieme significati presenti nel testo, siano riusciti ad enucleare discorsi sensati, e in particolare V. Andò abbia mostrato nel suo complesso come si possa, previa accettazione di una serie di congetture di limitata entità, fornirne un'interpretazione fluida e coerente²¹. All'interprete rinascimentale, in questo *locus critica ope egens*, si ponevano problemi difficilmente sormontabili.

Anche qui il Camillo si sente vincolato fin nei dettagli all'*editio Aldina*, che col dativo σοφία presenta una sintassi alquanto cervelotica ed improbabile: la stessa comprensione è particolarmente difficile, mentre si costringe il lettore a ricercarsi un soggetto laddove è improbabile trovarlo, nei versi che seguono. Qui, così, abbiamo la misura della fedeltà del Camillo al testo stampato, in quanto non si perita di prendere per buono quel caso dativo ammesso in esso forse con leggerezza (se non già a monte di esso, in un codice intermedio²²), col quale inizia per l'interprete la selva inestricabile: eppure L ivi, come suole, non porta traccia di quel *iota* (si sarebbe trattato eventualmente un *iota adscriptum* ad 'α')²³ che, anche se vi fosse stato presente, non sarebbe stato vincolante nemmeno per Aldo. Trattandosi di elemento soggetto ad omissioni, ed eventualmente a ripristini nei lunghi secoli in cui non fu pronunciato, di norma lascia liberi gli editori di adottare la decisione che volta per volta sarà sembrata più opportuna.

²⁰ Vd. DIGGLE 1994, vol. III, 380.

²¹ «Il pudore è saggezza, e comporta il dono straordinario di distinguere con la ragione il nostro dovere: è allora che la fama dà all'esistenza una gloria che non invecchia» (ANDÒ 2021, 139).

²² Supposizione non particolarmente probabile: *ex silentio* del Matthiae, che al riguardo cita edizioni, non codici, vien da pensare che il dativo sia assente quanto meno dai manoscritti che conosceva e consultava: «V. 553. σοφία Ald. rell. σοφία scripserunt Scalig. Reisk. Heath. Markl. et sic iam H. Steph. Musgr. ariolationes sciens praetereo» (MATTHIAE 1823, t. VII 357).

²³ Del fondamentale *Laurentianus plut.* 32 2 abbiamo controllato questa lezione, come anche le altre riferite nella sintetica nota critica riportata in calce alle strofe di testo, sempre ricorrendo alla citata copia ad alta risoluzione tenuta in rete dalla Biblioteca Medicea Laurenziana.

Vv. 566-7 τὸ δέον ἐνθα δόξαν φέρει, κλέος ἀγήρατον βιοτάν / *Ipsum decorum ibi gloriam fert, Decus nunquam senescens, diuitias.*

Per le lezioni del codice L, qui fedelmente seguito dall'*Aldina* (di cui l'interprete tiene gran conto anche riguardo all'interpunzione), l'oggetto (δόξαν) coincide con quel che è soggetto nel testo moderno, e βιοτάν ulteriore accusativo gli sta in parallelo. Così il *textus receptus* rinascimentale non raggiunge la perspicuità, anzi, una generale oscurità fatalmente pervade tutta questa porzione mediana dell'antistrofe, mentre Doroteo Camillo, nello sforzo di comunicare i concetti che crede di ravvisare nel testo che legge, è spinto a incorrere in una breve serie di forzature che formano una sorta di *climax*, dalla prima che forse sta ancora nei limiti dell'accettabile fino all'ultima: τὸ δέον tradotto *decorum*; l'inserzione di *res*, oggetto necessario dappoiché ha voluto valorizzare la virgola in gran parte immotivata che trova nell'*Aldina*; e poi βιοτάν tradotto *divitias*, massima ed improbabile amplificazione, per non dire esasperazione, mentre assai più proprio sarebbe stato un termine come *victus* o *genus vivendi*, considerato che non troviamo in antico riscontri per un'accezione *in bonam partem* come 'benessere' o 'abbondanza di vitto'. Anche i *Lexica* grecolatini rinascimentali indirizzavano nella direzione giusta traducendo il lemma βιοτή come 'modus vivendi, vita'²⁴.

Sorge poi il concetto alquanto astruso, racchiuso in altre parole semitautologiche, 'cum iudicio diiudicandi res'. La scelta, già vista, di rendere τὸ δέον con *decorum* (sostantivato) e poi κλέος con *decus*, termini latini di stessa radice, mentre in questo breve ambito di parole è inserito anche l'ineludibile termine *gloria*, porta con sé insistenza di concetti reiterati, quell'insistenza che, pur minore nel testo greco, in tempi più recenti ha sconcertato il Diggle fino a fargli annotare, dinanzi ad un'espressione non distante dalla tautologia qual è δόξα φέρει

²⁴ Vd. LEXICON 1532, GILLIUS 1532, LONGOLIUS 1533, LEXICON 1537, LEXICON 1540 (ed eventualmente per il solo CAMILLUS 1550, vd. GESNER 1545) s. v. ΒΙΟΤῆ, che tutti traducono 'modus vivendi, vita', a riprova – semmai ve ne fosse bisogno – delle loro interdipendenze, quasi un unico *lexicon tralaticium*.

κλέος, «admodum putidum»²⁵. Ma non è tutta negligenza del Camillo l'aver mancato di interpretare τὸ δέον come «il nostro dovere» (V. Andò)²⁶, giacché nei lessici grecolatini rinascimentali si privilegiano *decens*, *decorum* facendone la prima accezione, ed il piccolo ventaglio di accezioni spesso si esaurisce con «necessarium, [...] utile, commodum», senza chiaramente proporre, né evocare, il senso che qui s'impone²⁷.

Vv. 571-2 κόσμος ... ὁ μυριοπληθῆς μείζω ... αὖξει / *decencia intus mille modis aucta ad maius ... auget*.

L'antistrofe si chiude con una versione non irreprensibile, per quanto non spazi nell'ambito dell'impossibile e si tenga in qualche modo prossima al testo fonte. Tradurre κόσμος con *decencia*, anzitutto, sembra alquanto riduttivo: il Poeta ha parlato della donna, per la quale la virtù consiste nell'attenersi ad una Cipride discreta, mentre all'uomo *a sua volta* (δ' αὖ, felicemente reso, quindi, con *porro*) spetta grazie al κόσμος insito in lui, dalle molteplici forme, rendere ancor più grande la città / lo stato. Sembra dunque un'antitesi quella che il testo propone, tra la donna, virtuosa nella sfera intima e privata, e l'uomo (ἀνὴρ fa pensare anche all'uomo di valore), valente nella sfera pubblica. Se questo si può tener per fermo, in un passo pur pieno di problemi, il termine qui indica quell'*ordine* (non disgiunto da armonia e bellezza) che costituisce un requisito e una dote del cittadino politicamente impegnato, se non del governante («Andare in cerca della virtù è gran cosa: per le donne in amori vissuti nella nascosta intimità, negli uomini invece c'è un *ordine* che in molteplici modi rende più grande la città», V. Andò²⁸); quindi non si tratta di *decencia*, termine che riporta più alla stretta sfera personale del buon gusto e della grazia.

Per quanto μυριοπληθῆς sia di chiara etimologia e di analisi non impervia, il termine assente dai lessici rinascimentali suggerisce al Camillo una versione creativa, per la quale si sente giustificato a trarre

²⁵ Vd. DIGGLE 1994, vol. III 380.

²⁶ Cit. alla n. 21.

²⁷ Vd. LEXICON 1532, GILLIUS 1532, LONGOLIUS 1533, LEXICON 1537, LEXICON 1540 (ed eventualmente per il solo CAMILLUS 1550, vd. GESNER 1545) s. v. δέον.

²⁸ ANDÒ 2021, 139.

dal vicino *auget* (αὔξει) un'ulteriore forma verbale, sì da coniare *mille modis aucta* (espedito già osservato sopra, laddove ha duplicato la medesima radice sì da scrivere *decorum* vicino a *decus*): ecco che qui il latino, con tale scelta, invece di esprimere catastematicamente il concetto con un *innumerus*, inserisce anche nell'aggettivo un'azione vera e propria, un processo che si è svolto col suo dinamismo (con riferimento preferenziale a quell'*intus*, mentre ἔνδον in greco si riferisce preferenzialmente al κόσμος, che modifica a guisa di aggettivo). Si aggiunga che *ad maius* (con *maius* avverbio, visto che non si scorge un sostantivo neutro cui possa riferirsi) costituisce quasi un solecismo.

E., IA 573-89

ἔμολες ὦ Πάρις, ἦτε σύ γε	ep.	Profectus es ô Paris, ubi tu	
βουκόλος ἀργενναῖς ἐτράφης		Pastor candida educatus fuisti	
ιδέαις παρὰ μόσχοις,		Idæa apud armenta,	575
βάρβαρα συρίζων Φρυγίων		Barbaras modulationes fistulans Phrygio	
αὐλῶν, Ολύμπου καλάμοις		Modo, Olympi calamis	
μιμήματα πλέκων.		Imitationes adglutinans.	
εὐθηλοὶ δὲ τρέφοντο βόες,		Obæsi uero alebantur boues,	
ὅτε σε κρίσις ἔμενε θεᾶν,		Quando te iudicium manebat Dearum,	580
ἃ σ' Ἑλλάδα πέμπει,		Quod te ad Græciam deduxit	
ἐλεφαντοδέτων πάροιθεν		Eburneas ante	
δόμων ὃς τὰς Ἑλένας		Domos, qui Helenæ	
ἐν ἀντωποῖς βλεφάροισιν		In obtuentes oculos	
ἔρωτα δέδωκας,		Amorem dedisti.	585
ἔρωτί δ' αὐτὸς ἐπτοάθης,		Amore quoq(ue) ipse perculsus es.	
ὅθεν ἔρις ἔριν Ἑλλάδα σὺν δορί,		Vnde contentio illa insignis Græciam	
ναυσί τ' ἄγει		Et nauibus ducit [cum armis	
ἐς Τροίαν πέργαμα.		In Troiæ Pergama.	

575 ιδέαις: Ἰδαίαις L 577 Ολύμπου Ald. (L, O- Ald.): Οὐλύμπου u. v. pap. Colon., conī. Heath 578 πλέκων Ald.: πνέων L 580 ὅτε σε κρίσις Ald.: ὅτι σε κρίσις L, ὅθι κρίσις σ' Diggle ἔμενε Ald. (L): ἔμενεν Bothe, Monk 581 Ἑλλάδα Ald. (EA- L): ἐς 'E. L. Dindorf, Hermann 583 δόμων Ald. (L): θρόνων Hermann τὰς Ald. (L): στας Kirchhoff 584 βλεφάροισιν Ald. (L): βλεφάροις L. Dindorf 585 δέδωκας Ald. (L): τ' ἔδωκας Blomfield 586 δ' Ald. (L): τ' 587 ἔρις ἔριν Ald. Herwagen L: ἔριν ἔριν Page, ἔρις ἔρις Stiblin 588 ἄγει Ald. (L): ἄγεις Page 589 Τροίαν πέργαμα Ald. (L): π. T. (totum versum crucibus inclusit Diggle)

V. 573 ἔμολεσ ... ἦτε / *Profectus es ... ubi*

Con ἔμολεσ, che è così poco specifico nell'indicarci la direzione del moto, ed ἦτε, a rigore da riferire a moto per luogo, ma di fatto, nell'uso degli autori, altrettanto aspecifico, è abbastanza comprensibile che commentatori e interpreti si dividano tra quanti considerano l'Ida provenienza, e quanti destinazione. Doroteo Camillo rivela la propria posizione prescegliendo *proficiscor* (e senza un prolettico *inde*, non applica nemmeno all'avverbio di moto, che qui assume funzione di relativo, quell'attrazione al verbo della reggente *proficiscor* che avrebbe suggerito *unde* in luogo di *ubi*).

V. 576 σπρίζων / *fistulans*

Il nostro Camillo ammette qua, al posto del classico *fistula canere*, un verbo denominale decisamente mal attestato nel latino antico (tanto che in suo sostegno si adducono solo glossatori e grammatici, non autori²⁹), legittimatosi però meglio nel corso del Medioevo e del Rinascimento con pur saltuarie occorrenze³⁰, fino ad essere ammesso (in accezione diversa, destinata ad affermarsi nel campo delle scienze naturali e della medicina) anche da un autore che coniugava la ricerca di un'espressione latina vivida con la norma classica, quale Desiderio Erasmo³¹. Inutile soggiungere che un denominale rappresenta un'ovvia creazione della lingua, che può prodursi più volte indipendentemente.

²⁹ Vd. *ThLL* s. v.: «fistulo, -āre et fistulor, -ātus sum, -ārī [a fistula. *Th.*]. GLOSS. -o sibilo. -or sibilo. sibilor. sifilor. i. q. fistula canere: DOSITH. gramm. VII 431, 5 -or σπρίζων» (VI col. 831).

³⁰ Per il Medioevo esempi si traggono da WEIJERS – GUMBERT – HEPP 1987, fasc. 27 col. F 241. Per l'Umanesimo-Rinascimento se ne trovano sporadiche occorrenze forse non ancora raccolte: ad es. CARPENTARIUS 1496: «Iste fistulat ita suaviter per strepitum lascivie» (fol. t2^r).

³¹ Desiderius Erasmus, *Adagia*, *Χιλιάς secunda*, 1145 (II, II, 45). «Gratia terrae ejus, ut protinus soli natura dicatur, pulvere summa, inferior bibula et pumicis fistulans vice» (vd. ÉRASME 2011, t. II 956).

Vv. 576-8 Φρυγίων ἀνλῶν Οὐλύμπου καλάμοις μιμήματα
πλέκων / *Phrygio modo, Olympi calamis imitationes adglutinans*

Sembra che il Camillo abbia costruito l'inciso intorno a *imitationes* (μιμήματα), dopo aver individuato in esso la chiave per una qualche comprensione del contesto. La sua tendenza a far corrispondere parola per parola la versione al testo l'avrebbe poi costretto ad escogitar qualcosa di nuovo dinanzi a πλέκων, che rappresenta verosimilmente una congettura dell'Aldina, visto che anche il Matthiae si limita a constatarlo come *textus receptus* senza riuscire ad addurre codici a favore³². Tale congettura avrebbe resistito almeno fino all'Ottocento, e forse ancor oggi la si potrebbe difendere, all'interno di un verso ristrutturato che sia credibile dal punto di vista metrico: lo stesso Platone usa il verbo πλέκω per indicare il contemperarsi di certi fondamenti dell'arte, a quanto pare delle scale, ossia dei modi musicali, che s'intrecciano a costituire nuove armonie: Ἀλλὰ μὰ Δί', ἔφη, οὐκ ἔχω λέγειν. ὅτι μὲν γὰρ τριῖ ἄττα ἐστὶν εἶδη ἐξ ὧν αἱ βάσεις πλέκονται, ὥσπερ ἐν τοῖς φθόγγοις τέτταρα, ὅθεν αἱ πᾶσαι ἀρμονίαι, τεθεαμένος ἂν εἴποιμι· ποῖα δ' ὁποίου βίου μιμήματα, λέγειν οὐκ ἔχω (Pl. R. 400 a) e subito si domanda, come s'è visto, che imitazioni (μιμήματα) della vita tali creazioni della musica vadano a costituire. La prima è certamente una tematica che dovette interessare Euripide, noto (e discusso, ma non quanto Timoteo) innovatore degli stili musicali; e μίμημα, senza assurgere all'importanza che avrà in Platone, è parola euripidea (non eschilea né sofoclea), del tragediografo sempre pronto a indagar

³² «V. 568. Vulgo πλέκων. Markl. πνέων e Parr. A. B. C. quibuscum congrunt Flor. 1. Vict. πλέκων legisse videtur Telestes Athenaei XIV. p. 617. B. πνεύματος εὐπτερον αὐραν ἀμφιπλέκων καλάμοις, quem locum cum nostro comparat Huschke epist. cr. p. 47. Et sane πνέων facilius a librario proficisci potuit, voci καλάμοις magis accommodatum. Ceterum versum mutilum habet Herm. I. c.» (vd. MATTHIAE 1823, 357); è nel contempo un'utile testimonianza sui codici non più menzionati nell'edizione critica contemporanea, laddove Par. A. = *codex Parisinus Graecus* 2712; Par. B. = *codex Parisinus Graecus* 2713; C. *vel* Cott. = «*Excerpta ex MSo quodam Cottoniano, adscripta exemplari Ed. Barnesianæ, quod in Bibliothecâ Bodleianâ servatur*»; Flor. («Fl.») = «Fl. Variantes MSi cujusdam Florentini, ab Isaaco Vossio olim collati, Phœnissas, cum quatuor sequentibus fabulis, deinde Rhesum et Troadas, exhibentis»; Vict. = «Ed. Vict. i. e. Victoriana, Electram, hactenus desideratam, protulit Florentiæ Anno 1545. curâ Petri Victorii» (vd. MUSGRAVE 1778, 381-2).

somiglianze di personaggi tra loro, o di un personaggio col mondo naturale. A sostegno di πλέκω si adduceva il confronto di Teleste di Selinunte: Ἡ Φρύγα καλλιπνῶων αὐλῶν ἱερῶν βασιλῆα, | Λυδὸν ὃς ἄρμωσε πρῶτος | Δωρίδος ἀντίπαλον μούσας νόμον αἰολομόρφοις | πνεύματος εὐπτερον αὖραν | ἀμφιπλέκων καλάμοις (Telest. 2, PMG 806 = Athen. XIV 617 B), essendosi sostenuto a lungo che costituisse una ripresa del passo di Euripide al nostro esame³³.

Resta un problema, se con *adglutino*, scelta verbale non scontata, il Camillo mirasse nell'inciso *Olympi calamis* | *Imitationes adglutinans* ad evocare un'idea quale *applicando imitazioni (diverse) alle canne olimpiche* (con *calamis* dativo, tipica reggenza dei verbi composti con preposizione, piuttosto che ablativo strumentale); e sembra che sia così: se infatti avesse voluto dire *combinando tramite olimpiche canne imitazioni (diverse)*, l'uso di *conglutino* sarebbe stato più proprio, e apportatore di maggior chiarezza.

V. 579 εὐθηλοι ... βόες / obæsi ... boues

Se in εὐθηλοι femminile e maschile non si distinguono morfologicamente, mentre in latino l'aggettivo *obesus* (anche *obæsus* per la grafia rinascimentale, con dittongo monottongato nella pronuncia) possiede forma morfologicamente femminile (*obesa*), si sarebbe dovuto scrivere, semmai, *obesæ* ... *boves* – altrimenti nella mente del lettore divengon buoi piuttosto che vacche; a parte ciò, sicuramente sarebbe stato raccomandabile preferire un aggettivo più proprio, che come εὐθηλος esprimesse la turgidità delle poppe di queste vacche; si poteva quindi dire *mammossæ* ... *boves*, o ricorrere ad un complemento di qualità, o ad espressione assoluta che comprendesse ad es. il virgiliano *distenta ... ubera* (Verg. *Ecl.* IV 21-22). Non sappiamo se sia stata un'idiosincrasia del Camillo contro l'aggettivo *mammosa*, che gli stessi lessici rinascimentali suggerivano con opportuna im-

³³ Tale confronto fu addotto da HUSCHKE 1792, 47. Per un'interpretazione di πλέκω che si allontanerebbe meno dall'ordinario, vd. ancora «579. πλέκων. Non significat fistulas compingere, quæ formam et vim tibiæ Olympi haberent, sed sonos a fistula editos modulari. Nonnus, non spernendus quoad linguam auctor, p. 21. θῆλυ μέλος πλέξωσιν» etc. (seguono altri tre luoghi); vd. MUSGRAVE 1778, 378.

mediatezza proprio nella forma del femminile³⁴, oppure la ricerca di una fuorviante propinquità al greco stavolta spintasi fino a violare gli stessi confini della grammatica, a far sì che si oscurasse il genere delle bovine di cui si tratta.

V. 587 ἔρις ἔριν / *contentio illa insignis*

Qui a Doroteo Camillo pare di dover sacrificare nella versione, forse per dignità espressiva, quella reiterazione di sicura potenza ed effetto scenico che il testo greco presenta; conseguenza ne è il venir meno di una difficoltà rappresentata da quell'apparente sovrabbondanza di accusativi (ἔριν ed accanto Ελλάδα). È un punto in cui il Camillo diventa maggiormente decisionista, dinanzi ad una situazione testuale che rende impervio il lavoro dell'interprete.

È tempo di spendere qualche parola sui rapporti che sussistono, o non sussistono, tra la versione precedente, di Desiderio Erasmo da Rotterdam, questa e la successiva, di quello Stiblin comparso all'inizio del presente articolo, il quale motivò con rilievi, eppur garbatamente, il fatto che proponeva un'altra traduzione complessiva di Euripide, e dopo un tentativo di revisione dell'opera del Camillo si decideva a rifarla di sana pianta (giovandosi comunque di essa, come dichiarava).

Il nostro Camillo, in questa traduzione del I stasimo, si dimostra da una parte un traduttore capace ed esperto, quasi sempre in grado di far fronte alle difficoltà di una parte lirica di Euripide. Pedante lo è davvero, siccome del testo fonte riproduce, nella disposizione del latino, sia l'*ordo verborum* sia la sticomelia, per quanto traduca in prosa. Quanto all'*ordo verborum*, lo aiuta la grande libertà del latino, in cui collocazioni similari a quelle del greco sono quasi sempre accettabili. Ma la pedanteria giunge al punto di indurlo ad esprimere in latino il testo greco, ove possibile, con lo stesso numero di parole, al

³⁴ Vd. GILLIUS 1532, LONGOLIUS 1533, LEXICON 1537, LEXICON 1540, e GESNER 1545 (disponibile per l'*editio altera* della versione) s. v. εὐθηλος (il LEXICON 1532, dall'ordinamento alfabetico perturbato nelle pagine relative, sembra mancante di questo lemma).

netto degli articoli ma fino a tutte le particelle, il che rappresenta la conferma più evidente del fatto che tende a tradurre *verbo ad verbum*. L'oscurità, l'abbiamo constatato, sorge da qualche resa imprecisa, ma più spesso ancora dal testo stampato, l'*editio Aldina*, che il Camillo segue con cieca fede (perché lo ritiene doveroso nel momento in cui fa opera di traduttore?), fino ad ogni virgola e ogni iota sottoscritto.

Erasmus da Rotterdam, con la sua traduzione dell'*Ecuba* e dell'*Ifigenia in Aulide*³⁵, lo precedeva di circa dieci anni, ma il Camillo sembra ignorarlo. Forse non ne conobbe nello specifico questo lavoro; o forse ritenne che per l'opera complessiva che affrontava di tradurre Euripide, talmente vasta, non valesse la pena di consultare opere parziali. Ma più che altro l'avrebbe tenuto lontano dalla versione del predecessore, conoscendola, la profonda diversità dell'approccio, tra il *convertere ut orator* di Erasmo, non di rado al confine della riscrittura, ed il suo *convertere ut interpres*, norma rigida da cui non si allontana mai volutamente.

Basti in questa sede riprodurre l'inizio dell'interpretazione erasmiana dello stasimo I³⁶: il poeta (ché così, con inconsueto appellativo, siam costretti a chiamarlo) traduce dichiaratamente in versi, premessa in alto la dicitura «Carmen Glyconium» (mentre la parte che precede, conclusione del I episodio, è costituita da trimetri giambici).

Chor. Carmen Glyconium.

Felices quibus obtigit

Sors nec summa, nec infima,

Sed sanè modica, & quibus 545

Castos annuit aurea

Nancisci thalamos uenus,

Tranquillaq; perenniter

Consuetudine perfrui.

Il poeta, ispiratosi alla prima parola, μάκαρες, che, come tutti, traduce *felices*, da questa ha preso le mosse per sviluppare in termini in parte suoi il tema euripideo dei casti talami, premettendovi però l'altro tema di un'*aurea mediocritas* della *sors*, che dalla fonte euripidea prende ispirazione soltanto vaga (verosimilmente uno sviluppo che volle

³⁵ ERASMUS 1530.

³⁶ ERASMUS 1530, 102.

trarre dal termine βιοτά); e poi, con *tranquillaq; perenniter consuetudine perfrui* allude alla lunga durata del rapporto che s'instaura, avendo forse in mente un vincolo coniugale (*consuetudo*), ovviamente diverso dal matrimonio cristiano, *sacramentum* dei Cattolici e degli Ortodossi. Sembra che Erasmo si spinga addirittura oltre il *convertere ut orator*, in quanto lascia che l'ideologia propria permei il testo di elementi che non si riscontrano come obiettivamente presenti qui in Euripide.

Venendo allo Stiblin, che aveva nei propri obiettivi la limpidezza espressiva e la dignità della prosa latina, la sua versione, tra gli estremi rappresentati da Erasmo e da Camillo, finisce per sembrare una buona mediazione. Detta infatti un inizio di strofe di tal fatta³⁷:

Felices, quibus commodos
Et castos nancisci obtigit
Deæ Veneris thalamos: 545
Vt tranquilla uita semper fruuntur,
Calentes amabili furore, quum
Aureo pulcher crine Cupido
Geminis intendit arcus gratiarum

E siamo subito colpiti dal beneficio che la versione – testo prosastico anche questo – acquista da un approccio meno rigido di quello tenuto dal Camillo: vediamo qui parole latine, *iuncturae*, *ordo verborum*, costrutti che, restando vicini alla fonte, obbediscono a considerazioni stilistiche, a formare una versione gradevole, che evita le asperità.

Ma vorremmo chiudere questo breve studio incentrato sulla versione del Camillo-Ambühl con una valutazione del debito che poté avere verso il suo testo lo stesso Stiblin: al riguardo ci hanno incuriositi e allertati le sue stesse parole (di cui non è lecito dubitare), laddove dice: “cuius interpretatione me multum usum esse in conficiendo isto Opere fateor”³⁸.

È dunque lo stesso Stiblin a guidarci, rivelando che per il proprio lavoro tenne in conto l'interpretazione di lui. Pur consapevoli del grave limite che rappresenta l'esiguità del campione da noi trascritto, nell'attesa che altri volesse condurre estensivamente quest'indagine, potremmo comunque abbozzare qualche riflessione basandoci su

³⁷ STIBLIN 1562, 321.

³⁸ STIBLIN 1562, 8 («GASPARUS STIBLINUS ÆQUO Lectori S. P. D.»), testo riportato sopra, p. 234-235..

qualsivoglia singolarità, dal personalismo fino al travisamento e all'equivoco, che allontanano la versione del Camillo da quella che sarebbe stata l'ideale correttezza: come per indagare tradizioni manoscritte l'errore è guida nel rivelarci le relazioni intercorrenti fra i testi, così in questo caso l'"errore" potrà darci fondati indizi, se concentreremo la nostra attenzione per determinare se l'interprete posteriore abbia conservato manchevolezze del predecessore o sia andato nel giusto; e in quest'ultimo caso, se rileveremo comunque che il provvedimento da lui adottato abbia per punto di partenza l'"errore" del predecessore, o la consapevole volontà di differenziarsene.

V. 552 ἀπενέπω → *deprecor* Cam.: *auersor deprecorque* Stib.

In *deprecorque* avvertiamo una probabile conferma di consultazione del predecessore da parte dello Stiblin, il quale qui, facendo precedere un altro verbo, con una doppia resa costruisce un concetto unico, più vasto, in cui si fondono le idee di stornare e di scongiurare. Si tratta chiaramente di una traduzione più adeguata, mentre il solo *deprecor* risulta troppo legato al concetto di preghiera e di supplica totalmente estraneo al verbo ἀπεν(ν)έπω.

V. 559 διάτροποι δὲ τρόποις → *diuersi porro sunt moribus* Cam.: *diuersi etiam mores* Stib.

Lo Stiblin, mentre traduce, non di rado congettura implicitamente, senza però ritoccare il testo greco che pone nella colonna parallela; il Camillo già, quanto al senso, aveva postulato l'equivalenza semantica διάτροποι = διάφοροι (senza che se ne possano trarre deduzioni sull'assetto che avrebbe dato al testo, nell'eventualità di un'edizione); il filosofo va oltre adottando una risoluzione certamente valida: leggere τρόποις, come continua a stampare, quasi fosse scritto τρόποι, facendone il soggetto, sì da instaurare quel probabile parallelismo del secondo inciso rispetto al primo. Il luogo verrebbe palesemente a significare che φύσεις e τρόποι sono componenti dell'uomo le quali meritano di stare sullo stesso piano, caratteristiche naturali e carat-

teristiche acquisite che s'integrano a vicenda in quel microcosmo che ogni soggetto costituisce. Rappresenta dunque τρόποι sicuramente un'idea dello Stiblin, quasi una congettura in forma embrionale e non dichiarata; sarà oltre un decennio più tardi scritta in greco da Giuseppe Giusto Scaligero in margine ad una sua copia di Euripide, sicché nell'edizione critica odierna è menzionata la sua congettura³⁹.

V. 561 τροφαί → *educationes* Cam.: *educatio* Stib.

Il nuovo interprete, concedendosi la libertà di scrivere *educatio*, evita di ammettere un plurale corretto in latino, ma desueto, mentre τροφαί si può tranquillamente volgere al singolare, non mutando il valore del termine nel contesto: o trattasi di un'*educatio* sola, uguale per tutti, oppure distributivamente dell'*educatio* che ciascun singolo soggetto riceve. La forma non muta il senso e la scelta del plurale, operata da Tacito, resta una peculiarità del suo ragionato *genus scribendi*⁴⁰.

Vv. 563-4 τό τε γὰρ αἰδεῖσθαι σοφία [...] ἔχει → *Verecundiam enim sapienter ... habet* Cam.: *Primum enim uerecundiam sapientia, et fugam uitiorum habet* Stib.

Anche qui lo Stiblin, con una decisione molto opportuna, pur trovando scritto nell'*Aldina* σοφία, che ha riprodotto fedelmente, ha tradotto come se vi leggesse σοφία, e grazie a questo nominativo molti spiragli di luce, per così dire, illuminano un testo che il Camillo aveva reso in latino con un'interpretazione abbastanza involuta e cervellotica.

³⁹ La versione dello Stiblin, accompagnata dal testo, è notoriamente del 1562 (STIBLIN 1562), mentre per la nota dello Scaligero, edita dal COLLARD 1974, 249, che si trova apposta ad una copia dell'edizione del Canter stampata nel 1571, è corretto ammettere quest'ultimo anno come *terminus post quem*. Di una precisa attribuzione, e retrodatazione, delle sue congetture allo Scaligero si è fatta parte diligente anche Valeria Andò (ANDÒ 2021, 323).

⁴⁰ Vd. sopra, p. 242.

Vv. 566-7 τὸ δέον ἔνθα δόξαν φέρει, κλέος ἀγήρατον βιοτάν → *Ipsum decorum ibi gloriam fert, Decus nunquam senescens, diuitias* Cam.: *Hinc gloriam, Et perenne decus, ac uitam præstat* Stib.

Nessun confronto qui è possibile, e per il dettato complessivo è da escludere ogni dipendenza del nuovo interprete dal Camillo (per quanto abbia potuto confrontarsi con la sua versione sull'interpretazione di singoli termini). Se già questi si era a suo modo distanziato dal testo, lo Stiblin qui se ne affranca completamente dettando parole che costituiscono, all'interno di un discorso curato e privo di cadute di stile, un inciso di collegamento logicamente accettabile tra quanto precede e quanto segue all'interno di quest'intermezzo lirico euripideo.

Vv. 571-2 κόσμος ... ὁ μυριοπληθής → *decentia ... mille modis aucta* Cam.: *decus ab infinita in foro multitudine conciliatum* Stib.

Entrambi gli interpreti hanno ricollegato il raro μυριοπληθής, per quanto riguarda il secondo membro, al verbo πίμπλημι, però il pensiero dello Stiblin, passando correttamente per il termine πλήθος, si è caricato del concetto di *multitudo hominum*, sua primaria accezione, che qui, poiché il drammaturgo sta accennando a virtù politiche, non è sembrata fuori luogo. Entrambi gli interpreti hanno fatto appello alla loro capacità di estrapolare significati dalla propria cultura lessicale, dinanzi ad un termine assente dai vocabolari rinascimentali, e la loro decisione è comprensibile. La lessicografia moderna ci mostra che μυριοπληθής significa "infinite in number, countless" (LSJ), "innumerevole, molteplice" (Montanari); chi non resta un po' deluso, a costatare che nel termine composto i due membri semplicemente si rafforzano, senza ulteriori evocazioni, senza che significazioni accessorie si aggiungano a quella che il semplice μυρίος già possiede? Questo il motivo per cui i nostri interpreti hanno cercato rese più ricche e complesse, e anche il frutto più recente della lessicografia contemporanea mostra, con una de-

finizione innovativa, che si possono tentare nuove strade: “creating an abundant population E. (dub.)” (Diggle)⁴¹.

V. 576 *συρίζων* → *fistulans* Cam., *canere solebas tibiis* Stib.

Così lo Stiblin si tiene entro i confini dell'espressione latina classica.

Vv. 576-8 *Φρυγίων ἀνλῶν Οὐλύμπου καλάμοις μιμήματα πλέκων* → *Phrygio modo, Olympi calamis imitationes adglutinans* Cam.: *cantilenas Phrygijs canere solebas tibijs, conglutinans calamos ritu Olympico* Stib.

Lo Stiblin (di cui in questa sede ci asteniamo dall'analizzare la versione nel complesso, limitandoci a verificarne le scelte in quei punti che il Camillo lasciò o irrisolti o più problematici) su questo passo procede, sembra, secondo una percezione assai diversa. In realtà le parole del predecessore, delle quali a suo luogo abbiamo ipotizzato un'interpretazione⁴², restano abbastanza oscure, ma non sembrano volte ad intendere quanto propone lo Stiblin, che Paride (di cui questa pagina euripidea rappresenta la prosopopea, protratta ancor più dacché si accoglie la congettura del Page al v. 588) fosse solito (*solebas*) “intonare melodie [barbare] su flauti frigi, congiungendone (incollandone) le canne alla maniera dell'Olimpo”. Con la soluzione adottata non sussiste più oscurità, ma senso compiuto, e spetta a ognuno dichiarare quanto ne resti soddisfatto; la *iunctura* particolarmente ardita di *calamis imitationes agglutinans* è evitata, mentre il concetto sotteso allo specifico termine μιμήματα / *imitationes* ora è relegato in gran parte, se non andiamo errati, nel termine latino *ritus*. Rimedio ingegnoso: un aspetto dell'imitazione, se costante e protratta, si ravvisa certo nel fatto che essa porta chi la applica a costituirsi un modello stabile e una sorta di ritualità. Qui non abbiamo più *calamis imitationes adglutinare*, apparentemente un'applicazione dell'astratto a ciò che è

⁴¹ DIGGLE 2021, 952 (s. v. μυριοπληθής).

⁴² Vd. sopra, 248-249.

concreto e materiale, il cui senso preciso è meno afferrabile; abbiamo invece *conglutinare calamos*, un'immagine tutta materiale. Quindi per lo Stiblin non sarebbero modi, scale, stili ad essere uniti e contemperati, ma semplicemente verrebbero congiunte delle canne, come nel flauto di Pan.

V. 579 εὔθηλοι ... βόες → *obæsi ... boues* Cam.: *laeti ... boues* Stib.

Nemmeno lo Stiblin si premura di chiarire il genere di quegli sfortunati animali, che, considerato il senso e l'ambito d'applicazione dell'aggettivo εὔθηλοι, sono indubbiamente non *buoi* ma *vacche*. Forse con la preferenza accordata per la versione a *laeti*, anziché ad *obæsi*, si registra un sensibile avanzamento in direzione dell'esattezza, in quanto si coglie finalmente il fatto che son descritti da Euripide capi di bestiame floridi e fecondi: continua però a mancare la concordanza al femminile.

V. 587 ἔρις ἔριν → *contentio illa insignis* Cam.: *lis* Stib.

Si discettava⁴³ del fatto che nella sua versione il Camillo non riproduceva la reiterazione ἔρις ἔριν, in casi diversi, e si segnalava che lo Stiblin, anticipando di secoli il Page, scriveva invece nella colonna del testo greco ἔρις ἔρις, formando coppia perfetta in caso nominativo (mentre lo studioso moderno, che preferisce col congetturale ἄγεις continuare la prosopopea di Paride, vi ravvisa il complemento oggetto). I due interpreti cinquecenteschi si differenziano di molto anche sotto l'aspetto dell'ampiezza: il Camillo compensa il sacrificio della reiterazione con un'amplificazione, incrementando il numero delle parole (*contentio illa insignis*, che consta anche di un dimostrativo e dell'aggettivo che lo segue, entrambi celebrativi); lo Stiblin, nell'omettere in latino la reiterazione, propone una resa improntata a semplicità e addirittura a minimalismo, nel monosillabo *lis*.

⁴³ Vd. sopra, 250.

Quasi in appendice, riguardo ad altre edizioni rinascimentali del testo greco comprendenti l'*Ifigenia in Aulide*, riassumendo anche quanto già osservato, si noterà che l'edizione Herwagen di Euripide, almeno relativamente a questa porzione limitata del testo, non dà adito a molte osservazioni: l'*editio princeps Aldina* era immediatamente assunta a *textus receptus*, e la Basileensis del 1537, e poi 1544 stampata «apud Ioan. Heruagium»⁴⁴, sostanzialmente la riproduce, nella scelta delle lezioni, nella colometria e nell'interpunzione. La citiamo una volta sola nella nota critica, al v. 563 per σοφία (contro l'Aldina che reca σοφία), grafia con la quale, o per propria congettura dell'Herwagen o *ope alicuius codicis*, si ripristina la contiguità con L; per il resto si segue l'Aldina anche quando contrasta col cod. L: in quella che sembra una sua congettura, v. 578 πλέκων Ald.: πνέων L, e al v. 580 troviamo scritto ὅτε nuovamente come Aldo, contro la lezione ὅτι del cod. L.

Anche lo Stiblin avrebbe pubblicato un testo greco, a fronte della propria innovativa traduzione latina, ed anch'esso in questo stasimo (e nel resto) segue molto da presso l'Aldina⁴⁵, con una sola innovazione: ἔρις ἔρις (al v. 587), laddove l'*editio princeps* mantiene il trådito ἔρις ἔρις. La traduzione conferma che non si tratta di un errore di stampa, ma di una congettura che, ponendo una reiterazione nel medesimo caso, va, pur con una proposta diversa, nella stessa direzione del moderno intervento del Page.

In conclusione, ci siamo adoperati per riscoprire due validi studiosi rinascimentali di Euripide: anzitutto Dorotheus Camillus (ossia Rudolf Ambühl), oggetto del presente studio, traduttore preparato e valente, seguace del *convertere ut interpretes*, che operava in un totale rispetto verso il testo, una vera e propria *religio* che nel caso concreto di Euripide lo portava ad un totale attaccamento all'Aldina, penalizzandolo non poco, poiché tendeva a non differenziare il suo comportamento nei confronti dei contesti sani da quello che teneva nel caso di contesti affetti in misura più o meno grande da corrottele.

⁴⁴ HERUAGIUS 1537, f. CC 7^v.

⁴⁵ STIBLIN 1562, 322.

Poi, reperto accessorio rispetto alle finalità iniziali, abbiamo incontrato Kaspar Stiblin, studioso di straordinaria intelligenza, che dal punto di vista tecnico attuava un compromesso tra la versione letterale e la versione libera. Per il testo greco che accludeva si atteneva al *textus receptus*, di cui dava una traduzione fluida e coerente, e nel tradurlo mostrava di avere in embrione, nella propria mente, un pacchetto di utili congetture, comprendente diverse anticipazioni di proposte e di acquisizioni dell'odierna filologia. Uno studio complessivo della sua traduzione sarebbe certo foriero di molteplici sorprese.

Bibliografia

ANDÒ 2021

Euripide, *Ifigenia in Aulide*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di V. Andò, Venezia 2021 (*Lexis Supplementi* | *Supplements* 4, *Lexis Sources, Texts and Commentaries* 1).

BÄCHTOLD 2001

H. U. Bächtold, *Ambühl, Rudolf* in *Historisches Lexikon der Schweiz HLS*, <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/010570> (consultato l'8/11/2024).

CAMILLUS 1541

Euripidis poetae antiquissimi ac sapientissimi, Tragicorū verò (ut Plato & Aristoteles testantur) omnium principis, cuiusque singulos versus singula se testimonia M. Cicero putare ait, *Tragoediae XVIII. singulari / nunc primum diligentia ac fide per Dorotheum Camillum & Latio donatae, & in lucem editae. Adiecimus quoque de poetae vita et scribendi ratione quaedam ex Emanuele Moschopolo, Thoma Magistro, Suida, alijs*, Basileae 1541.

CAMILLUS 1550

Euripidis ... *Tragoediae XVIII Latinè nunc denuò editae, ac multis in locis castigatae, Dorotheo Camillo interprete. [...] Adiecimus quoque De poetae vita, & scribendi ratione quaedam ex Emanuele Moschopulo, Thoma Magistro, Suida, alijs [...]*, Bernae in Helvetijs 1550.

Giorgio Di Maria

CARPENTARIUS 1496

A. Carpentarius, *Summa que destructorium viciorum appellat(ur)*, Nürnberg 1496.

COLLARD 1974

C. Collard, J.J. Scaliger's *Euripidean Marginalia*, «The Classical Quarterly» 24.2 (1974), 242-9.

DENNISTON 1954

J.D. Denniston, *The Greek particles*, revised by K. J. Dover, Oxford 1954².

DIGGLE 1994

Euripidis *Fabulae*, edidit J. Diggle, vol. III, Oxonii 1994.

DIGGLE 2021

The Cambridge Greek lexicon, J. Diggle (Editor-in-Chief), vol. II K-Ω, Cambridge 2021.

ÉRASME 2011

Érasme de Rotterdam, *Les Adages*, sous la direction de Jean-Christophe Saladin, t. II, Paris 2011.

ERASMUS 1530

Euripidis *Tragoediae duae, Hecuba & Iphigenia in Aulide Latinae factae*, Des. Erasmo Roterodamo interprete. Subiunctae sunt eadem Græce, Basileæ 1530.

ERNOUT – MEILLET 1985

A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine: histoire des mots*, Paris 1985⁴.

FEDeli 2021

Properzio, *Elegie*, vol. I (libri I-II), a cura di P. Fedeli, Milano 2021.

FIRPO 1973

L. Firpo, *Kaspar Stiöblin utopista*, in *Omaggio a Pietro Nenni*, «Quaderni di Mondo Operaio» 1973, 61-112.

GATTI 2019

F. Gatti, *Un dramma satiresco in latino: Il Ciclope nell'Italia del Cinquecento*, «Humanistica Lovaniensia» 68 (2019), 105–133.

GESNER 1545

Lexicon Græcolatinum novissime ab innumeris mendis recognitum, & insigni accessione auctum per Conradum Gesnerum Tigurinum [...], Basileæ 1545.

GILLIUS 1532

Lexicon Graecolatinum supra omneis omnium hactenus accessiones multis milib. vocabulorum, annis iam aliquot ex assidua scriptorum omnium lectione congestis, auctum. Authore Petro Gillio Albiense, Basileae, mense Septembri 1532.

GOOLD 1990

Propertius, *Elegies* edited and translated by G.P. Goold, Cambridge, Mass. – London, 1990 (*The Loeb Classical Library* - LCL 18).

HERUAGIUS 1537

Εὐριπίδου Τραγωδίαὶ ὀκτωκαίδεκα / Euripidis *Tragœdiæ octodecim*, Basileæ, anno MDXXXVII, mense Martio.

HUMBERT 1960

J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1960³.

HUSCHKE 1792

I.G. Huschke, *Epistola critica in Propertium*, Amstelodami 1792.

LEXICON 1532

Lexicon Graeco-Latinum, cui iam praeter omneis omnium additiones, hactenus ubivis gentium emissas, ingens vocabulorum numerus accessit [...], Basileae, mense Martio 1532.

LEXICON 1537

Lexicon Graecolatinum, Basileae, mense Septemb. 1537.

LEXICON 1540

Lexicon Graecolatinum. Ut omnium quae hactenus extant vocibus copiosissimum [...] Antuerpiae 1540.

LONGOLIUS 1533

Lexicon Graecolatinum praeter omneis omnium hactenus accessiones, novo supra mille vocabulorum auctario iam recens locupletatum. Auctore G. Longolio Utriceñ [...], Coloniae, mense Septembri 1533.

Giorgio Di Maria

MATTHIAE 1823

Euripidis *Tragoediae et fragmenta*, recensuit, interpretationem Latinam correxit, scholia Graeca e codicibus manuscriptis partim supplevit partim emendavit Augustus Matthiae, t. 7, Lipsiae 1823.

MUSGRAVE 1778

Εὐριπίδου τὰ σωζόμενα / Euripidis *quæ extant omnia* [...] recensuit [...] Samuel Musgrave, vol. II, Oxonii 1778.

PERTUSI 1963

A. Pertusi, *Il ritorno alle fonti del teatro greco classico: Euripide nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, «Byzantion» 33 2 (1963), 391–426.

STEINMANN 2009

M. Steinmann, *Johannes Oporinus* in *Historisches Lexikon der Schweiz HLS*, <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/021523> (consultato l'8/11/2024).

STIBLIN 1562

Euripides poëta tragicorū princeps, in Latinum sermonem conversus, adiecto eregione textu Græco cum annotationibus et præfationibus in omnes eius tragædias, autore Gasparo Stiblino, Basileæ 1562.

WEIJERS – GUMBERT – HEPP 1987

Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi / Woordenboek van het Middeleeuws Latijn van de noordelijke Nederlanden, conditum a Johanne W. Fuchs, ediderunt O. Weijers, M. Gumbert-Hepp, fasc. 27, Leiden 1987.